

Editoriale

L'Europa spalanchi la porta che Bush ha schiuso

GIAN GIACOMO MIGNONE

Con i discorsi pronunciati, nell'ordine, da François Mitterrand, Edward Shevardnadze e George Bush di fronte all'Assemblea generale dell'Onu, la diplomazia in atto sulla questione del Golfo ha ricevuto un salutare scossone e, almeno per il momento, i venti di guerra sembrano essersi placati. Tuttavia, è bene accogliere con molta cautela quell'ottimismo che ha determinato, tra l'altro un'impennata delle principali Borse e che è legato in particolare alle pur rilevanti novità contenute nel discorso del presidente degli Stati Uniti soprattutto, al riferimento ad un possibile negoziato diretto tra Irak e Kuwait, al richiamo più netto al contesto della questione mediorientale e all'invito all'Irak a firmare il trattato per l'eliminazione delle armi chimiche batteriologiche, predisposto da Stati Uniti e Unione Sovietica. Il richiamo al ruolo dell'Onu come supremo regolatore delle controversie internazionali è coerente con il linguaggio usato dal presidente Bush il quale ha dimostrato di tenere conto più che non in passato, degli orientamenti diplomatici di coloro che gli si affiancano nel Golfo.

Perché, allora, è necessaria una nota di cautela? Innanzitutto perché ben difficilmente Bush poteva insistere per una soluzione militare del conflitto, ancor meno assumere iniziative unilaterali, alla vigilia delle elezioni legislative americane di novembre, di fronte ad un elettorato che, per ora, ha dimostrato di gradire un atteggiamento duro, ma non immediatamente aggressivo, nel Golfo. Tuttavia, la volubilità dell'opinione pubblica americana è nota e dopo la scadenza elettorale Bush avrà le mani più libere, in tutti i sensi. In secondo luogo George Bush ha ribadito che ogni trattativa deve essere preceduta dall'applicazione delle mozioni del Consiglio di sicurezza e, in particolare, dall'evacuazione del Kuwait da parte dell'Irak. Se tale pregiudiziale non viene resa quanto meno contestuale alla convocazione di una conferenza internazionale per la sicurezza nel Medio Oriente, la porta che Saddam Hussein (e con lui una soluzione negoziata, conforme alla volontà dell'Onu) deve attraversare, resta troppo stretta. L'impasse ancora da superare consiste nell'intransigenza di Saddam che si sposa con la difficoltà di Bush a giustificare una mobilitazione di prima grandezza senza avere rimosso, in via pregiudiziale, la causa che l'ha motivata: quell'invasione del Kuwait che, tra i suoi molteplici effetti, ha avuto innanzitutto quello di rilanciare una agonia statale, ormai legata alla militarizzazione dei rapporti di forza tra gli Stati.

In questo contesto è decisa la promozione di una diplomazia di pace da parte degli altri protagonisti della crisi. Non è un caso che le caute aperture di Bush siano state precedute dalla fermezza di Shevardnadze (il quale ha ribadito la propria preferenza per una soluzione pacifica, ma ha anche segnalato a Saddam Hussein la determinazione sovietica a partecipare ad una eventuale soluzione militare dell'Onu) e dalla volontà di Mitterrand - significativamente sottaciuta da buona parte della stampa italiana - d'introdurre una prospettiva di negoziato. «Che l'Irak... affermi la sua intenzione di ritirare le sue truppe, che liberi gli ostaggi, e tutto diventa possibile», ha affermato il presidente della Francia, anche se l'interesse per ora scorremente si manifesta dall'Irak ha costretto il Quai d'Orsay a ribadire la sua fedeltà all'applicazione delle mozioni dell'Onu. In seguito, secondo Mitterrand, la comunità internazionale potrebbe garantire la ritirata militare, la restaurazione della sovranità del Kuwait e l'espressione democratica delle scelte del popolo kuwaitiano, per poi affrontare i grandi temi dell'autodeterminazione dei palestinesi, della pacificazione del Libano, della sicurezza di tutti gli Stati del Medio Oriente (a cominciare da quella d'Israele). Sono molto importanti le reazioni degli altri paesi arabi ad una simile prospettiva che potrebbe essere fatta propria, in questi o altri termini, dall'Europa nel suo complesso. Confidiamo che l'onorevole Andreotti, nella sua qualità di presidente del Consiglio della Cee, non si limiti a tirare un sospiro di sollievo di fronte al discorso di George Bush che altrimenti rischierebbe di rimanere un episodio effimero della tormentata cronaca di questi giorni di tensione. È anche importante che la volontà di pace dei popoli, non disgiunta dalla difesa di principi di diritto e di sicurezza collettiva, trovino la più ampia espressione nei prossimi giorni.

A mezzanotte tutte le campane del paese hanno salutato la nascita del nuovo Stato Kohl: questa la nostra patria, l'Europa il nostro futuro. De Maizière: addio senza lacrime

Benvenuta Germania

Un solo popolo, una grande festa

È nata la nuova Germania. A mezzanotte la bandiera della Repubblica federale, issata sul Reichstag, ha sancito, undici mesi dopo l'apertura del muro, il compimento della unificazione tedesca. Una giornata storica che Berlino ha vissuto in un clima di festa, ma anche con l'inquietudine per un futuro in cui non mancano ombre e problemi. Kohl deve affrontare, ora, la prova delle elezioni.

BRUNO MISERENDINO PAOLO SOLDINI

BERLINO A mezzanotte in punto la bandiera della Repubblica federale è salita sul pennone davanti al Reichstag, sancendo la nascita della nuova Germania. È stata, per Berlino, una giornata di festa, che ha richiamato in qualche modo l'entusiasmo e le passioni dei giorni dell'apertura del muro, appena undici mesi fa. La soddisfazione, però, è venata dalle preoccupazioni e da qualche inquietudine per il futuro. Perché il compimento dell'unificazione vera tra due società che per quattro decenni sono cresciute separate. La situazione economica, all'est, è sempre più difficile e i disoccupati potrebbero pre-

frontati per quattro decenni sul confine più duro e nello stesso tempo più fragile del pianeta, torna ad essere una città «normale» il dopoguerra, con le sue lacerazioni e con le sofferenze che ha imposto, ora è davvero finito. «Noi tedeschi - ha detto il cancelliere Kohl alla cerimonia di addio alla Rdt che scompare - abbiamo imparato la lezione della storia: il futuro della Germania unita è l'Europa».

Domeni, al Reichstag, si riunirà il nuovo Bundestag, integrato da 144 parlamentari della ex Camera del popolo orientale. Sarà il primo atto della vita politica della nuova Germania. Fra meno di due settimane si voterà per eleggere i parlamenti e i governi dei 5 Länder della ex Rdt e poi per il «cancelliere dell'unità» Helmut Kohl arriverà la prova del voto pantescato del 2 dicembre, mentre ancora non è chiaro come verrà riformata la legge elettorale bocciata giorni fa dalla Corte costituzionale.

GIORGIO GIRARDET ALLE PAGINE 3, 4 e 5

frontati per quattro decenni sul confine più duro e nello stesso tempo più fragile del pianeta, torna ad essere una città «normale» il dopoguerra, con le sue lacerazioni e con le sofferenze che ha imposto, ora è davvero finito. «Noi tedeschi - ha detto il cancelliere Kohl alla cerimonia di addio alla Rdt che scompare - abbiamo imparato la lezione della storia: il futuro della Germania unita è l'Europa».

Domeni, al Reichstag, si riunirà il nuovo Bundestag, integrato da 144 parlamentari della ex Camera del popolo orientale. Sarà il primo atto della vita politica della nuova Germania. Fra meno di due settimane si voterà per eleggere i parlamenti e i governi dei 5 Länder della ex Rdt e poi per il «cancelliere dell'unità» Helmut Kohl arriverà la prova del voto pantescato del 2 dicembre, mentre ancora non è chiaro come verrà riformata la legge elettorale bocciata giorni fa dalla Corte costituzionale.

Messaggio di augurio di Gorbaciov: «È anche merito della perestrojka»

SERGIO SERGI

A PAGINA 5

Mitterrand tranquillizza i francesi «Non c'è nulla da temere»

GIANNI MARSILLI

A PAGINA 5

La Thatcher si preoccupa del predominio economico «L'Europa deve vigilare»

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

A PAGINA 5

Esplode aereo dirottato in Cina 120 le vittime



I rottami dell'aereo cinese esploso all'aeroporto di Canton

LINA TAMBURRINO A PAGINA 7

Nella relazione annuale si parla di 27mila miliardi investiti senza alcun controllo «Così gli enti locali finanziano la mafia» Allarmante denuncia della Corte dei conti

In Sicilia i giudici minacciano dimissioni in massa, a Roma la Corte dei conti accusa gli enti locali di finanziare la mafia mentre a Milano è stato scoperto un clan attivo nel traffico di armi, droga e nel riciclaggio, utilizzando come copertura buone conoscenze. I giudici che controllano i conti dello Stato chiedono più mezzi e più poteri per controllare dove finiscono gli «investimenti» per il Sud.

CARLA CHELO

ROMA. La Corte dei conti accusa gli enti locali di finanziare la criminalità organizzata e distribuire a pioggia migliaia di miliardi ad imprese sorte solo per spartirsi denaro pubblico. Comuni e Province non sanno amministrarsi, navigano in un grande disordine contabile, a scapito della trasparenza e tengono in pochissimo conto la questione morale. A dare il via a questo intreccio perverso però non sono solo le difficoltà dei Comuni ma anche il governo centrale: il fiume di denaro investito al sud giunge attraverso leggi speciali e straordinarie che hanno già

controllo istituzionale per assicurarsi mano libera e impunista».

Rino Nicolosi nell'88 denunciò l'inquinamento mafioso nelle Usl e nei Comuni - ha dichiarato il procuratore di Marsala, Paolo Borsellino - E poi che ha fatto? Dal tribunale di Agrigento un invito al giudice Di Maggio «Prima di emettere sentenze di condanna venga a lavorare qui. Notizie di infiltrazioni mafiose al nord arrivano da Milano dove un'indagine della polizia ha portato alla luce una nuova organizzazione criminosa dai legami sospesi Dieci persone appartenenti ad un clan della 'ndrangheta sono finite in carcere nell'ambito di una colossale operazione contro la droga e il riciclaggio di armi il clan di sinistra, secondo il capo della mobile di Milano «una certa capacità di infiltrazione istituzionale». Siamo alla Duomo connection-bis?

Negli ultimi tre anni gli investimenti degli Enti locali sono passati da 12mila miliardi a 27mila miliardi. Per poter meglio verificare l'attività dei Comuni la Corte dei conti chiede più mezzi e più poteri.

I magistrati siciliani, intanto, in un documento, denunciano «C'è un preciso disegno politico volto a disarticolare i meccanismi di ogni tipo di

stravolto il mercato e colpito l'economia sana».

I SERVIZI ALLE PAGINE 10 e 11

Agnelli jr prosciolto I giudici in Kenia: «Mancanza di prove»

DAL NOSTRO INVIATO
VITTORIO RAGONE

MALINDI Edoardo Agnelli, impunito con due amici kenioti, del possesso di 0,3 grammi di eroina è stato proscioltto ieri dai giudici di Malindi «per mancanza di prove». Prosciolti tutti dalle accuse? Agnelli junior, assistito dal misterioso amico psicologo Jackie Von Paul, dichiara stanco e sfiato. «È stata una battaglia dura - dice - ora ho da curare una gastrite, poi, questione di giorni, rientrerò in Europa».

A PAGINA 12

Saddam disposto a distruggere le armi chimiche

DAL NOSTRO CORISPONDENTE
SIGMUND GINZBERG

NEW YORK. Saddam Hussein è pronto a distruggere le sue armi chimiche e batteriologiche e a rinunciare alla costruzione dell'atomica purché facciano lo stesso tutti gli altri Stati della regione, Israele compreso. Il presidente iracheno si aggrappa, dunque, al tenace filo offertogli dal discorso di Bush. Non è ancora una risposta nel merito della questione cruciale per una soluzione negoziata della crisi nel Golfo, e cioè il ritiro dal Kuwait. Ma quello di Saddam è pur sempre un segnale. Il presidente americano alla tribuna dell'Onu aveva detto, rivolgendosi chiaramente all'Irak, che gli Usa sono pronti a distruggere il 100% dei loro arsenali chi-

mici entro il 2000 se anche tutti gli altri Stati con potenzialità chimiche firmano un accordo in questo senso. Il leader iracheno ora rilancia includendo anche le armi nucleari ma il riferimento ad Israele complica le cose.

Sul nodo vero, il ritiro dal Kuwait, Baghdad prende tempo. L'intervento del rappresentante iracheno all'assemblea generale delle Nazioni Unite, è stato rinviato a stasera. La Thatcher, infine, alza il tiro chiedendo non solo che gli iracheni si ritirino immediatamente dal Kuwait ma che paghino i danni inflitti all'emirato con l'invasione e con il saccheggio che è seguito

GIANCARLO LANNUTI A PAGINA 6

Che scandalo, pensiamo da donne

CLAUDIA MANCINA

La nuova formazione politica della sinistra, che ci accingiamo a costruire, rischia di essere egemonizzata dal pensiero della differenza sessuale? La preoccupazione - espressa da Miriam Mafai sul numero di *Micromega* in edicola - è del tutto sproporzionata. Tale apparizione certamente a quante donne hanno lottato nel Pci in questi anni, prima ancora che per fare accettare una cultura, per essere semplicemente riconosciute come autonomi soggetti politici, individuali e collettivi. Queste donne si sono largamente ispirate agli scritti e alle idee di un gruppo di filosofe che si identifica come «pensiero della differenza». Ne hanno tratto due o tre idee fondamentali. Primo, che l'eguaglianza dei diritti non basta a rendere libere le donne, in un mondo costruito a misura d'uomo. Secondo, che la libertà femminile richiede la costruzione di una cultura e un linguaggio dove la donna non sia l'altro

nesso» natura, corpo, materia, per l'uomo che si pretende spirito, mente, sapere. Per millenni, infatti, le donne sono state prive non soltanto di diritti, ma anche del diritto primario (senza il quale non c'è libertà umana) di definirsi per sé e non per opposizione ad altro. Terzo, che tale costruzione deve essere fatta dalle donne stesse, mettendosi in relazione tra di loro. Questa, apparentemente banale, ma eversiva in qualunque luogo di lavoro, di pensiero e di politica.

Sulla base di queste idee, le donne comuniste hanno sviluppato un'esperienza politica e culturale che è stata (nel bene e nel male) fortemente originale. Una esperienza che ha cercato di legare la nuova politica della differenza al ricco patrimonio emancipazionista proprio della tradizione comunista, e insieme si è provata a coniugare il femminismo con un'i-

dea di trasformazione sociale. Su questa strada, ci sono state elaborazioni autonome, percorsi paralleli, spesso anche conflitti con quello che in senso stretto si chiama il pensiero della differenza. La discussione è stata molto aspra, per esempio, intorno alle quote e alla rappresentanza. Non serve a molto, dunque, fare di ogni erba un fascio e giocare sul doppio uso della nozione di «pensiero della differenza» in senso stretto, come una determinata scuola filosofica, e in senso largo, come corrente politica delle donne. La prima può essere omogenea e apparire, forse, totalizzante ma perché il pensiero maschile non appare tale perché si chiede a una filosofa (Luca Ingary) come fa a parlare a nome delle donne, mentre nessuno ha mai chiesto conto ai filosofi del loro parlare a nome dell'umanità? In verità, la forma di pensiero che ci è propria prevede che un uo-

mo parli come se parlasse a nome dell'Uomo. Di quale speciale autorizzazione ha bisogno una donna? O il punto è che la forma di pensiero che ci è propria non autorizza le donne a pensare, se non a patto di pensarsi come uomini? Questa autorizzazione, alcune donne se la sono data. Delle loro idee e dei loro percorsi intellettuali, nonché dell'eventuale oscurità del loro linguaggio, sono responsabili solo loro ma tutte noi dobbiamo loro qualcosa.

Miriam Mafai lamenta inoltre che dalle donne non vengano idee di riforma, ma solo utopie fondamentaliste, surrogato del leninismo e dell'operismo ormai superati dalla storia. Così si mette ancora una volta a carico delle donne quello che è oggi un problema comune alle culture e alle forze della sinistra: riuscire a pensare e a praticare la politica incidento

realmente sulle cose. La forbice tra utopia e riforma è precisamente una delle maggiori debolezze della cultura di sinistra in tutte le sue varianti. Quell'illuminismo, al quale tanto facilmente e superficialmente ci si richiama, potrebbe almeno insegnare che lo spirito riformatore si nutre delle idee apparentemente più impolitiche, e che poche idee, pensate per la prima volta, non sono apparse utopiche. Certo, ci sono tra le donne, proprio come in qualunque gruppo politico, tendenze fondamentaliste, così come ci sono tra di loro, proprio come in qualunque filone di pensiero, tendenze all'esotismo e al gergalismo. Non sono difetti specifici delle donne, e tanto meno caratteri necessari del pensiero della differenza sessuale. Ha proprio ragione Spike Lee. Il vero razzismo è pretendere che i negri, per prendere la parola, debbano dimostrare di essere migliori dei bianchi.

La benzina aumenta ancora 30 lire in più

GILDO CAMPESATO

ROMA. Nuovo salasso per gli automobilisti da mezzanotte la super è aumentata di 30 lire passando a 1.605 al litro. Sono cresciuti anche il gasolio per autotrazione (di 47 lire passando a 1.054 lire al litro) e gli altri prodotti petroliferi. Non è detto che sia finita la lievitazione che hanno portato alla decisione di ieri sono state fatte sulla base di un costo del petrolio di 33 dollari il barile. Il costo del petrolio è stato di 34 dollari ma nei giorni scorsi ha abbondantemente superato i 40. Intanto, l'Istat ha confermato che l'inflazione non si schioda dal 6,3%, ben oltre il 5% programmato dal governo. Ma anche le stime sull'incremento del reddito sembrano destinate a salire tra aprile e giugno il Pil è sceso dello 0,2% rispetto al trimestre precedente. In calo gli investimenti e la produzione industriale soprattutto in alcuni settori chiave come l'automobile e il tessile. Proprio mentre si appresta a preparare i conti per il prossimo anno, il governo rischia di trovarsi in uno spazzato anche con quelli del 1990. Proprio ieri Carli e Pirelli hanno presentato al Parlamento la Finanziaria 1992. Il ministro del Bilancio ha colto l'occasione per chiedere a sindacati ed imprenditori di chiudere i contratti e discutere subito di costo del lavoro a partire dal fiscal drag («vuol rimettere in discussione le conquiste ottenute?»).

I SERVIZI ALLE PAGINE 14 e 15



La bandiera tedesca mentre, a mezzanotte di ieri, viene issata davanti al palazzo del Reichstag a Berlino. È un momento storico